

Tocco e Ritocco



Della Loggia
Arriva
la storia
«corretta»

BRUNO GRAVAGNUOLO

HISTORICALLY CORRECT. Replicava bene Tranfaglia. Agli allarmi di Galli della Loggia sull'insegnamento della storia. E cioè: le indicazioni di Berlinguer sono una griglia «aperta». Nella quale l'impronta revisionista e liberale è visibilissima. Altro che ideologismo marxista! Ma c'erano delle vere bizzarrie, nella requisitoria di della Loggia sul «Corriere». Ad esempio: da una parte della Loggia attacca la centralità progressiva dell'«idea laica di tolleranza, individualismo, cosmopolitismo...». Dall'altra pretende che «giudaismo e cristianesimo» siano trattati come «fonti vitali e perenni della nostra civiltà». Dunque, quella centralità sarebbe esagerata, «politically correct». Al contempo però le due grandi religioni devono detenere un primato cosmico-storico. Assurdo! Morale, è nato l'«Historically correct». E della Loggia è il suo profeta.

SCIENZA & INCOSCIENZA. A volte, specie in campo storico e filosofico, gli scienziati le dicono grosse. Prendete il Nobel Jacob, già amico e collaboratore di Monod. Sul «Corriere» di domenica ne sparava alcune mica male. La prima: nessuno mai avrebbe tentato nella civiltà di selezionare la specie umana «attraverso matrimoni tra fratelli e sorelle». Falso. È stato fatto eccome, in certe culture! Ma scopriamo che geneticamente era un disastro. Strano che un biologo se ne dimentichi! Ma sentite qui: «Con la fecondazione in vitro si ottengono bambini senza piacere. Forse così avremo la pace nel mondo. Perché il sesso è una delle origini delle azioni più crudeli». Signori, con tutto il rispetto per Jacob e per l'umana follia: costui è uno scienziato o una caricatura dello scienziato folle?

SCIENZA CHE PENSA. Ma per fortuna gli scienziati non sono tutti così. Ilya Prigogine, per esempio, ha intelletto davvero tagliente. Sulla «Repubblica» di sabato, in una bella intervista di Giovanni Maria Pace, colpiva al cuore le tesi di Hawking sul «big bang»: «Penso che il tempo abbia preceduto il big bang. L'esplosione iniziale è già un fenomeno irreversibile, come ogni processo di trasformazione chimica». Ben detto! Solo che è incongruo poi invocare, come fa Prigogine, un'altra «ipotesi sull'inizio dell'universo». Così saremmo punto e daccapo! A qualcosa di simile al big bang. Più interessante sarebbe invece pensare l'universo come privo d'inizio...

IL GIOCAGGIO DI BATTISTA. C'eravamo autodenunciati sabato scorso, per la svista su Berardinelli-Belardelli scambiato per Belardelli. E avevamo pubblicato una lettera polemica di Alfonso Berardinelli. Rispondendo. Oggetto: «si può amare Adorno e odiare Heidegger?». Già, non servirà ad entrare in Europa, questo dibattito. Pazienza. Ma sono solo faccende culturali, a cui Pigi Battista, direbbe il poeta, «è morto e sotterrato». Preferisce, nel «Parolaio», cambiarci le lettere del cognome. Come un bimbo dispettoso. Come al solito...

Parla l'allievo di Althusser: la ripresa della filosofia transalpina dopo la stagione dello strutturalismo

Alain Badiou: «Verità e soggetto In Francia ricominciamo a cercarli»

«La filosofia è un discorso rigoroso senza oggetto, che deve alimentarsi di tutte le figure del tempo storico e delle scienze umane, senza rinunciare alla sua autonomia». Arte, politica, amore e scienza come «condizioni» del pensiero.

«I filosofi viventi oggi in Francia non sono molti, per quanto ve ne siano forse più che altrove». È così che Alain Badiou, uno dei pensatori più rilevanti della generazione successiva a Gilles Deleuze, ha definito il panorama della filosofia francese contemporanea. In un tal contesto Badiou occupa senz'altro una posizione singolare. Resistendo all'idea della fine della filosofia, approda alla formulazione di un sistema nel quale nozioni da tempo abbandonate come verità o soggetto ritrovano una centralità. Qualcuno lo definirebbe un «metafisico», egli stesso preferisce chiamarsi «classico». Ma Badiou è prima di tutto un filosofo inclassificabile, il cui pensiero è in rottura con la «tradizione» della filosofia francese successiva al '68. Rottura che si consuma soprattutto con Deleuze, scomparso l'anno scorso, con il quale intrattiene un rapporto di palese opposizione, e nonostante entrambi si siano incontrati sul terreno del comune insegnamento all'università post-sessantottina di Vincennes.

Al Deleuze la unisce il rifiuto dell'idea della fine della filosofia. A parte ciò sembrare molto distanti. Ci sono altri elementi comuni?

«Sì, c'è anche il rifiuto della filosofia analitica anglosassone e la distanza dalla fenomenologia. Inoltre ci sono dei punti di contatto non propriamente filosofici ma importanti. Come la passione per le politiche radicali, anche se su questo terreno ci siamo affrontati a lungo. Oppure il gusto per le figure contemporanee del pensiero, nell'arte come nella coscienza. C'è un sito comune, ma le nostre filosofie sono completamente diverse. Da parte mia privilegio l'essere attuale, l'essere molteplice che si dà negli insiemisti, mentre la sua filosofia è per il virtuale e il movimento».

Nel suo libro su Deleuze lo descrive come un filosofo platonico, ma anche lei si rifà a Platone. Si tratta di un altro punto comune?

«Quando dico che Deleuze è platonico è il mio modo per dire che lo considero un grande filosofo. Per me ogni vera filosofia è platonica. Inoltre penso che Deleuze rovesci Platone ma mantenga un tema fondamentale della filiazione platonica, cioè che esiste un principio Uno o un principio Tutto che rende ragione in modo univoco dell'insieme delle differenze. Il platonismo di Deleuze è però il platonismo più lontano dal mio che si possa immaginare».

Perché per lei la filosofia non ha un oggetto proprio?

«L'idea che la filosofia non ha un oggetto proprio è in un certo senso vecchia. Kant, dicendo che gli oggetti tradizionali non sono l'oggetto di alcuna conoscenza teorica, afferma qualcosa di simile. Ciò vuol dire che non c'è un oggetto filosofico teorico. Anche Althusser insiste sul fatto che la filosofia non ha oggetto, ma è una presa di posizione



Jean Paul Sartre con André Glucksmann in una foto del 1979

Amico e avversario di Gilles Deleuze

Alain Badiou insegna filosofia presso l'Università di Saint-Denis/Vincennes fin dal 1969. È in quel periodo, alla fine degli anni Sessanta, che il suo pensiero filosofico prende consistenza e si stacca da quello di Louis Althusser, del quale il giovane Badiou, in seguito amico e avversario di Gilles Deleuze, era stato allievo. «La filosofia - sostiene oggi il filosofo francese - in Francia non è presa nei grandi dispositivi accademici, essa cerca altre vie. Una ricerca che sfocia nella definizione di una vita filosofica intensa, il cui tratto essenziale è la libertà».

Nel 1982 scrive «Théorie du sujet» (mai tradotto) dove tenta di rifondare la dialettica in un quadro che fosse compatibile con la situazione politica del tempo, con gli studi su Mallarmé e con la matematica. «L'essere e l'evento», pubblicato nel 1988 (tradotto per il Melangolo, 1995), segna invece l'entrata nella fase più recente del suo pensiero. Da allora è l'autore di un «Manifesto per la filosofia» (tradotto per Feltrinelli, 1991) e di numerosi saggi i cui argomenti variano dal teatro all'etica, passando per Beckett e le condizioni della filosofia. Alain Badiou non ha scritto solo saggi filosofici, ma è anche l'autore di numerosi romanzi. Ha scritto inoltre tre pièces teatrali e un'opera.

attraverso la conoscenza. M'inserisco in questa tradizione critica perché penso che gli oggetti della filosofia non sono quelli della metafisica. Dio è un oggetto della religione, il mondo o l'universo dell'astrofisica. Per me la filosofia è una creazione di categorie al centro delle quali si pongono la categoria di verità».

Perché la filosofia è sotto «condizioni»?

«Quando dico che la filosofia è sotto condizioni voglio dire che ci sono delle forme di pensiero, eterogenee alla filosofia, che possiedono degli oggetti. Affinché la filosofia inventi, crei le proprie categorie - come la verità, l'essere o il soggetto - deve, non tanto pensare nel vuoto, ma stare molto vicino alle esperienze di pensiero singolari di un'epoca, principalmente l'arte, la politica, l'esperienza amorosa e la scienza. Dire «la filosofia non ha oggetto» significa che la filosofia è un tipo di pensiero che è sempre sotto condizioni e in prossimità di altri tipi di pensiero».

Alcune condizioni sono più importanti?

«Per me la filosofia deve permettere di pensare insieme le diverse figure di verità di un'epoca. Per questo deve passare da ciò che nel nostro tempo si pensa. Per i razionalisti del XVII secolo la condizione scien-

tifica è la più importante. Per la filosofia romantica è l'arte. Per le filosofie esistenziali come quella di Kirkegaard è l'amore».

E per lei è la politica?

«La politica ha avuto e ha tuttora una grande importanza. La mia maturità filosofica si forma alla fine degli anni Sessanta, momento di grande intensità politica. Ma anche oggi direi la stessa cosa proprio perché la politica non è più così evidente».

E cosa c'entra l'amore?

«L'amore è un'esperienza di quel dato fondamentale che è la differenza dei sessi. Inoltre l'amore è una potenza interna all'energia filosofica. Già in Platone bisogna amare la verità perché qualcosa della verità accada. Fa sì che il pensiero non sia un'astrazione indifferente, ma uno slancio soggettivo. Per me l'amore è un tipo di pensiero».

Se la filosofia è sotto condizioni significa che il filosofo stesso deve essere un matematico, un poeta...?

«Sarebbe una visione enciclopedica delle condizioni. Il filosofo non può essere quest'uomo totale che scrive poemi, trova dei teoremi di matematica, è un amante appassionato e un grande dirigente politico. Sarebbe una caricatura. Essere sotto condizioni significa stare vicino alle esperienze di pensiero per capire che tipo di pensiero attivo è in gioco nell'amore, nel poema, nella matematica e in politica. La filosofia è ormai una specie di disciplina specializzata che si confronta solo con la propria storia. Al contrario tutti i grandi filosofi hanno sempre ritenuto necessario interessarsi ai tipi di pensiero diversi dalla filosofia».

La categoria centrale del suo pensiero è quella di verità. Qual è il suo rapporto col sapere?

«Il grande problema della filosofia contemporanea è la novità. Siccome la filosofia deve essere assolutamente contemporanea al proprio tempo, prima di tutto pensare il tempo, sapere cosa c'è di nuovo nel pensiero e come il pensiero lo produce è fondamentale. La filosofia deve quindi pensare il pensiero. Si chiamerà sapere ciò che della verità è il destino, non il suo sorgere come novità, ma il modo in cui si organizza e trasmette. Si chiamerà verità il momento in cui nel pensiero sorge, come un evento, del nuovo che, proprio perché nuovo, non è presente nel sapere. Per questo ho detto che la verità fa un buco nel sapere».

Chi sono i militanti della filosofia?

«Ogni verità organizza quello che io chiamo dei soggetti di questa verità, è come una grande causa. Mantenere il sorgere della verità, fare veramente quel buco nel sapere non va da sé. Si fa solo attraverso dei soggetti per i quali la verità diventa la ragione d'essere».

Un soggetto è tale solo se incontra una verità?

«Chiamerò soggetto l'animale umano colto da una verità, cioè il militante. Può essere il militante di una scienza, di un amore, di una politica. Il soggetto esiste solo quando qualcuno è preso nell'effetto di una rottura eventuale. Ma ogni animale umano è un soggetto potenziale. Il diventare soggetto è l'umanità dell'uomo. È soggetto colui che è colto da una verità, ma il destino di ogni verità è diventare universale, non si tratta di un solipsismo quindi. Il militante è un militante dell'evento, che cerca di convincere gli altri che si è prodotto del nuovo».

L'etica è quindi la fedeltà all'evento?

«Vorrei ricordare che la fedeltà all'evento è per me la legge del soggetto. Essere fedeli significa portare come soggetto ciò che è successo nel pensiero. L'etica è la stessa cosa, ma dal lato dell'imperativo. La massima che propongo è semplice: «continuare». Una procedura di verità non continua da sola; occorrono dei militanti sostenuti dall'imperativo di continuare la fedeltà all'evento».

Quali sono i pericoli per la filosofia?

«Il pericolo maggiore, che chiamo sutura, è sottomettere la filosofia a una delle sue condizioni. Una sutura avviene quando si piega la filosofia a qualcosa d'altro che se stessa. Ma c'è anche l'antifilosofia e la sofistica. La prima nasce all'interno della filosofia ed è ciò che l'accusa di non cogliere il reale. È ciò che la spinge verso un'urgenza attiva, mostrandole la propria lentezza. Se non ci fossero gli antifilosofi per criticarci, forse mancheremmo le urgenze del pensiero. Pascal ci dice che il dio dei filosofi è un dio della dimostrazione. Lacan rimprovera la filosofia di essere un discorso immaginario, per lui solo l'atto analitico coglie il reale. La sofistica invece è un discorso analogo alla filosofia dal quale però la verità è assente. Della filosofia resta solo l'abilità, è una retorica».

Anche il rapporto della filosofia col poema è problematico...

«Dobbiamo capire la violenza di Platone contro i poeti. La filosofia vede nel poema la possibilità di un'altra via del pensiero. Il poema è ciò che cerca la presenza dell'essere in reciprocità con le risorse infinite della lingua. La filosofia comincia con un gesto di isolamento da questa via. Bisogna allontanarsi da questa concezione, anche perché il filosofo stesso lavora nella lingua. La filosofia deve spostarsi con un gesto necessario e andare verso la cifra, il simbolo puro, la lettera matematica. Ma risolto questo rapporto, si può ritornare al poema, anche se stare troppo vicino significa rischiare una sutura definitiva. La potenza di captazione del poema è tale che anche solo per costruire la propria lingua il filosofo deve spostarsi».

Ilaria Bussoni

Piccoli guasti e grandi problemi italiani e mondiali di fine secolo nell'ultimo libro del popolare giornalista

In viaggio nel Malpaese con l'atlante di Ronchey

Dalla critica delle dinamiche della prima repubblica alle preoccupazioni per la «bit generation». Un uso sapiente dell'archivio.

Sorprendente, questo Atlante italiano scritto da Alberto Ronchey «per orientarsi tra servizi e disservizi, giuibili e assurdi, bit generation e quarta età». Non che difetti dei tradizionali umori pessimistici e beffardi, della consueta precisione dei riferimenti, del solido retroterra culturale di quest'attento osservatore della vicenda politica, economica e culturale della nostra e di assai più lontane province.

Quel che colpisce è la scoperta di un Ronchey spigliato (con le sue doti e i suoi difetti), navigatore tra piccoli guasti e grandi problemi di sfondo, e le loro espressioni spesso assurde e involontariamente autoironiche. Così che in luoghi di un Atlante italiano, ti ritrovi tra le mani un atlante dell'epoca; e non solo perché i territori indagati spaziano dalla penisola agli Usa e alla Russia, ma perché dal caleidoscopio italiano emergono questioni che evocano la realtà planetaria del mondo postindustriale: il fenomeno tv, Internet, il Libro, la scienza, la longevità.

Di tradizionale, nell'Atlante c'è l'uso imperversante dell'archivio, arma che Ronchey sa da sempre creare e usare come pochi. Non sempre è qui chiaro in quale misura egli impieghi il pensiero (le pillole di pensiero) dei suoi autori: se come verifica delle sue convinzioni, o non invece come testimonianza esterna, non necessariamente condivisa. È un gioco della mente in cui è difficile scorgere un nesso analitico: semmai è un nesso umorale (ironico, ironicamente drammatico, scettico, indifferente).

La stessa suddivisione tematica dei capitoli esclude qualsiasi intento sistematico: il mondo è vissuto nei suoi frammenti, ciascuno dei quali contiene un atomo di morale. Ad esempio, la critica delle dinamiche della prima repubblica (l'assistenzialismo, lo statalismo come fattore di corruzione, il ruolo dei partiti come nomenclatura di una società immatura) non introduce un modello ipotetico di seconda repubblica ma solo indica le malattie da cui guardarsi. Con un'afflitta constatazione per l'oggi:

che dal marzo '94 in Italia c'è «una strenua contesa tra debolezze più che forze politiche. Sia il capo dell'eterogenea destra, condizionato dai post-fascisti, sia quello della composita sinistra, condizionato dai neocomunisti, nell'intento di conquistare il centro ricordano la favola del cavalletto che «saltò baldanzosamente sul focoso destriero e partì in tutte le direzioni».

Applicando questo metodo (dai frutti contraddittori, che potranno lasciare più d'un lettore diviso tra divertimento e irritazione) capita a Ronchey di tornare, per una via a lui sin qui insolita, alla sua propria natura. Come economista, quando se la prende con lo stato dei servizi, con il fisco, con la conflittualità sindacale, con la questione settentrionale, con l'accesso a Maastricht. Come (apprezzato) ex mini-



Atlante italiano di Alberto Ronchey Garzanti editore 1997 Pp. 159 Lire 25.000

stro dei beni culturali quando affronta l'apologo del giubileo, per inquadrare la gran questione urbana e sociale di Roma tra memoria storica, arte e vivibilità; o quando torna a contestare l'impegno del suo successore per fondere la cura per un patrimonio antico con quella per ogni prodotto culturale («ricorda l'apologo surreale delle galline russe che propongono ai suini tedeschi società miste per fabbricare uova al bacon»). Infine come inesperto esperto di cose del '90 impero Urss quando borbeggia sul secolo breve e desertizzato allo zarismo a Eltsin.

Ma forse, dato il carattere di navigazione spigliante dell'Atlante, le pagine più riuscite e convincenti (e per questo in qualche misura inquietanti) sono quelle dedicate alla Bit generation dove, come Ronchey annota, chi è nato tra gli anni Venti e Trenta anche coglie un mutamento d'epo-

ca, di quadri mentali, di senso. Un mutamento difficilmente razionalizzabile e quindi mutabile, aperto al deserto del futuro. Qui Ronchey fa un attualissimo accenno alle conseguenze dell'inquinante «tropicismo» dell'informatica non selezionabile: «Forse si potrà pure lavorare, studiare, comprare merci o servizi, controllare conti bancari e ricevere certificati ufficiali alla velocità delle miliardiate di bit al secondo nelle proprie case. Ma per il resto, abitando ciascuno in un crocevia di «strade informatiche» affiora qualche interrogativo. Come sarà garantita, vivendo allo scoperto, la tutela del privato?».

In conclusione, con queste pagine particolarmente felici, si può parlare di un «divertimento sul dramma»: forma antica di letteratura sotto l'aspetto di un caleidoscopio rutilante ma non deformante. In cui ciascuno potrà trovarci qualcosa di sé, degli interrogativi che gli urgono, delle proprie sensazioni (e frustrazioni).

Giorgio Frasca Polara

Gergo politico: Dizionario Editori Riuniti

Se c'è un «governicchio» vedi alla voce «inciucio»

Chi è il «ciampista»? Attenzione, non è un partecipante al tumulto dei Ciampi, né un addetto dell'aeroporto di Ciampino, ma molto più politicamente, è un sostenitore di Carlo Azeglio Ciampi, già governatore della Banca d'Italia, presidente del consiglio e attuale ministro del Tesoro. E il «cerchiobottista»? Chiaro, colui che in politica, si mantiene equidistante, avvicinandosi ora a una parte ora all'altra. E «l'inciucista»? Ovvio: è un fautore del cosiddetto inciucio tra forze schierate diversamente, con accordo simile - all'intrigo e realizzato attraverso conciliaboli». Se considerate il linguaggio politico spesso astruso e lontano dalla realtà, e se considerate il linguaggio dei giornalisti politici ancora peggio, ossia una scimmiettatura del primo, con l'aggravante della fantasia, allora avete bisogno di un manuale che vi chiarisca le idee circa alcuni degli infiniti neologismi prodotti dalla politica e dai giornalisti politici. Due di loro, Silverio Novelli e Gabriella Urbani, hanno stilato un Dizionario della Se-

conda Repubblica (Editori Riuniti lire 8500) che in molti casi può trarre d'impaccio il lettore occasionale ma pedante. L'esistenza di un manuale del genere dimostra da solo che qualcosa non funziona nella comunicazione politica, in compenso il Dizionario può essere considerato da un doppio punto di vista, serio e faceto. Molto seriamente sono indicati infatti tutti i vocaboli nuovi che circolano nel gergo e nella comunicazione politica, (e le spiegazioni sono molto utili); faceto è l'effetto complessivo di una tale massa di neologismi per lo più insulsi. Sapevate, ad esempio, cos'è il «minzolinismo»? È un modo di fare giornalismo politico, che prende il nome dal redattore della Stampa, e che consiste nel capire dichiarazioni di politici, anche di seconda o terza mano, e metterle tra virgolette, in modo che provochino il maggior numero di guai possibile all'interlocutore. Il guaio, quello vero, è che i politici (non tutti per la verità) continuano a parlare con il giornalista in questione.